

appelli

LE NOUVEL OBSERVATEUR IN DIFESA DEI «PIRATI» INTERNET
«Liberate la musica!» e «Siamo tutti pirati!»: sono queste le parole d'ordine dell'appello di artisti e politici contro la repressione ai danni di chi scarica musica da Internet. Se ne fa portatore il settimanale francese *Le Nouvel Observateur*, che dedica la copertina all'iniziativa. In tutto il mondo, e in particolar modo in Francia, la «guerra ai pirati» - come viene definita dall'industria discografica la campagna mirata a limitare i danni della diffusione della musica sul web - è diventata quasi una crociata. Sono otto milioni i francesi che scaricano musica dalla rete.

denunce

RICCARDO MUTI: QUESTO GOVERNO STA COMMITTENDO UN DELITTO

Elisabetta Torselli

Riccardo Muti fa ritorno sul podio che gli ha dato, quand'era giovanissimo e quasi sconosciuto, la sua prima grande occasione: l'orchestra e coro del Maggio Musicale Fiorentino, dove domani, venerdì e sabato dirigerà la *Messa Solenne per soli, coro e orchestra «per il principe Esterhazy»* di Luigi Cherubini; Cherubini, l'autore di *Medea*, il grande maestro fiorentino-parigino che ancora non ha nella programmazione musicale il posto che gli spetta. Ma qui, nell'affollatissima sala stampa di corso Italia, fra tanti ricordi, c'è anche altro di cui parlare: un'attualità della musica sempre più fosca, di fronte a cui Muti, anche se appare disteso, sorridente, in vena di scherzi con i fotografi, e, diciamo pure, felice di essere qui, è combattivo come sempre e più di sempre. E se l'appuntamento è felice lo scenario

generale, quello italiano, è tragico: i tagli programmati che mettono «in ginocchio i teatri» e il togliere la musica dalle scuole sembrano «far parte di un disegno di smantellamento che è un delitto. Non è una cosa grave: è un delitto». Al centro del suo discorso, infatti, i tagli oramai insopportabili alla cultura e alla musica che stanno strangolando i teatri d'opera e le società di concerto, «l'orrendo spettacolo», dice Muti, e citiamo pressoché testualmente «l'inqualificabile atteggiamento di disinteresse se non di distruzione, vanificando un cammino che si era fatto, ad esempio nella straordinaria crescita delle orchestre e dei cori italiani negli ultimi decenni. La musica è una delle dorsali fondamentali della cultura e dell'arte italiana, della stessa storia d'Italia, della no-

stra identità. Sono consapevole che da quando abbiamo cominciato a parlare, nel mondo sono morti di fame trenta bambini. Ma l'arte è cibo spirituale per tutti noi. E poi dico chiaramente che non si può avere un ministero che fabbrica musicisti (quello da cui dipendono i Conservatori, N.d.R.) e uno che li disoccupa. Mi sono sempre espresso contro tutto questo e l'ho fatto anche recentemente in un concerto di protesta agli Arcimboldi in cui ho fatto cantare Va' pensiero anche al pubblico insieme al coro... ma mentre le mie precedenti, diciamo così, «esternazioni» mi avevano se non altro fatto arrivare qualche telefonata dall'alto, stavolta c'è stato solo il più assoluto silenzio. Non lo dico da sinistra o da destra, lo dico da Riccardo Muti, artista e cittadino italiano, anche se quelli che ci governano pensano di

risolvere con i tagli alla cultura i problemi del nostro paese». E poi, continua Muti, «c'è questa miriade di piccoli e meravigliosi teatri sparsi in tutti i piccoli centri d'Italia, troppi dei quali chiusi da decenni e abitati dai topi. Ma non si potrebbe affidarli alla miriade di corali, bande, filodrammatiche di dilettanti e studenti? Queste realtà artistiche amatoriali in Italia sono tantissime, i piccoli fiori che cospargono l'Italia della cultura. Del resto chi taglia i soldi alla musica? I ministri, che non hanno studiato musica perché in Italia non c'è la musica nella scuola e anzi vogliono levarla anche nei pochi licei dov'era. A questi ministri vorrei dire quello che scrissero i napoletani su uno striscione che misero davanti al cimitero di Poggioreale quando il Napoli vinse lo scudetto: «Non sapete che cosa vi siete persi!».

L'ITALIA E' UGUALE PER TUTTI
La nostra idea di giustizia
Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

L'ITALIA E' UGUALE PER TUTTI
La nostra idea di giustizia
Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Dario Zonta

LUTTI

GOFFREDO LOMBARDO
Quando il cinema era Titanus



Da sinistra: Goffredo Lombardo, Claudia Cardinale, Alain Delon, Luchino Visconti

Se non fosse troppo banale, si potrebbe dire che con Goffredo Lombardo muore un'epoca del cinema italiano, già eclissata dietro gli scuri degli anni Sessanta, aspettando silenziosamente il decesso naturale di uno dei suoi padri fondatori. Il tipo di produttore da lui impersonato (popolare, astuto, meticoloso, monarchico e galantuomo) non ha più «cloni» tra la specie dei nostri giorni, spesso passacarte di vocazione burocratica. Lombardo ha il cinema nel sangue. Della lunga impresa cinematografica della Titanus (fondata dal padre Gustavo nel 1904), Goffredo Lombardo è precoce protagonista. A diciotto anni, nel '38, è il più giovane laureato d'Italia. Discute una tesi su «Il diritto d'autore nell'opera cinematografica». Poi va a «faticare» nei teatri di posa della Farnesina. Il padre gli dice: «Se ti piace fare il cinema devi cominciare dalla gavetta». Nonostante sia figlio d'arte (la madre è la diva del muto Leda Gys, anagramma di Giselda), sconta la passione per il cinema facendo l'imbianchino, il falegname e quant'altro. Poi nel '51, alla morte del padre, passa al comando, improntando la Titanus al suo stile. Impone subito un vertiginoso ritmo di produzione (dieci film l'anno), reso possibile dal fatto di possedere gli studi cinematografici della Farnesina a Roma, dall'acquisto degli impianti della Scaleria a Circonvallazione Appia, dalla ristrutturazione dei laboratori di doppiaggio a via Margutta e dalla creazione di nuove sale cinematografiche.

Come produttore ha spavalderia imprenditoriale e intuizione artistica (e sociologica). Continua il filone del cosiddetto neorealismo popolare con i famosi melodrammi di Matarazzo, saldati alle figure di Nazzari e Sanson (*Chi è senza peccato...*, *Torna!*, *L'angelo bianco*). Film di pronto successo, come quelli che fanno famosi i Toni Scotti, i De Filippo, i Sordi, i Taranto... e il geniale Totò che, lanciato negli anni trenta dal papà Gustavo, è ripescato da Goffredo che lo segue dal '55 con *Totò lascia o raddoppia* fino al '63 con *Totò contro i quattro*.

L'intuizione più felice di Lombardo è legata alla stagione del «neorealismo rosa». Coglie le possibilità di questa filiazione neorealista ben interpretando il successo di *Due soldi di speranza* di Castellani, girato nel '51 con pochi mezzi e nuove idee. Lombardo scrittura Margadonna, sceneggiatore di Castellani, mette sotto contratto il giovane Comencini, ingaggia Gina Lollobrigida e Vittorio De Sica e s'inventa *Pane, amore e fantasia*. Successo incredibile, subito replicato con gli altri titoli della serie *Pane, Amore...*. Mentre gli altri produttori s'accodano nella rea-

La «Titanus» era stata fondata da suo padre ma lui la condusse con piglio personale: un imprenditore votato al cinema

È morto uno dei produttori storici del nostro cinema di quelli che non si usano più Coraggioso e galantuomo ha lavorato con tutti, da Totò a Visconti Sapeva rischiare...

Un'etica che dovrebbe fare scuola

Carlo Lizzani

Malgrado una filmografia piuttosto sostanziosa sono stati rari i miei contatti con Goffredo Lombardo, ma ho sempre apprezzato in lui quell'incrocio tra le esigenze aziendali e uno sguardo sempre attento alla qualità e qualche volta teso verso traguardi difficili: Rocco e suoi fratelli, Il gattopardo, film vincenti sulla distanza ma che fecero anche tremare l'azienda e la portarono quasi sull'orlo di un fallimento. Sono poi tanti altri i titoli di cui si può fregiare il medagliere di un produttore come Lombardo. Conservo il ricordo di molte conversazioni con lui, perché come è noto per ogni film che è stato fatto nel cinema italiano ce ne saranno dieci rimasti nel cassetto. I rapporti con i produttori, anche i migliori, sono sempre stati per un regista situazioni conflittuali anche se proprio per questo feconde. Spesso lui tendeva a mettere le mani avanti come per far pensare che la sua principale preoccupazione fosse quella del successo commerciale. Ma se poi lo aiutavi a trovare un varco in questa linea... ricordo di avergli visto brillare gli occhi: in lui c'era anche l'orgoglio di una casa, di una dinastia, e c'era anche il suo grande

padre. L'ultimo contatto risale a quando decisi di inserire una breve sequenza del *Gattopardo* nel mio *special* su Visconti che presentai a Venezia qualche anno fa. Lombardo ebbe difficoltà a concedermi quella sequenza, per una questione di diritti e il primo a soffrirne pensò sia stato proprio lui. Uno dei primi contatti, invece, risale al 1957 per la distribuzione della mia *Muraglia cinese*, un documentario per il quale soggiornai un anno in Cina. Figure come la sua non possono non essere distimolo per la nuova generazione di produttori; ma è chiaro che il contesto è cambiato: non è facile seguire quella pista perché la figura di produttore e distributore interpretata da Lombardo con la crisi del cinema è stata messa in discussione. Resiste in Usa dove c'è mercato, ma qui non è facile. È difficile dire: imparate quella lezione; però una lezione resta perché comunque in quel catalogo enorme di titoli si legge un percorso che non ha mai perso di vista il grande imperativo etico che malgrado tutto deve presiedere chi produce comunicazione. Penso che con tutte le sue contraddizioni Goffredo Lombardo abbia rispettato questo imperativo.

lizzazione di questi fotoromanzi rustici, Lombardo scarta di nuovo producendo il *Poveri ma belli* di Dino Risi. Lontano dalle campagne, la Roma dei «poveri» di Risi arricchisce Lombardo come non mai, coronando gli anni Cinquanta con successi e allori.

Gli anni Sessanta segnano nuove imprese. Lombardo prende in carico il temutissimo Visconti e tra mille difficoltà (soprattutto di censura) gli produce *Rocco e i suoi fratelli* (1960). Anche in questo caso vuole metter bocca su tutti gli aspetti, sfiorando il ridicolo quando tenta di imporre (per un film sull'immigrazione meridionale a Milano), nella parte che sarà di Salvatore, Paul Newman! Gli anni Sessanta sono anche quelli della «nouvelle vague», cui Lombardo crede investendo (senza troppi utili) nell'allora giovane cinema italiano. Tra produzioni e coproduzioni (spesso insieme a Bini e Cristaldi) incoraggia Elio Petri, Damiano Damiani, Brusati e Olmi al suo terzo film, *I fidanzati*, mentre mette in listino per la distribuzione *Banditi a Orgosolo* di Vittorio De Seta. Ma sono tantissimi i registi che lavorano con lui, da Fellini a Zurlini. Segreto della Titanus era anche una certa cura promozionale. Ogni anno Lombardo convoca a Milano un «Congresso» per annunciare progetti e listini, ma anche per promuovere riflessioni e incontri con addetti ai lavori. Famoso è quello del '61 che ha a tema il giovane cinema italiano (quale produttore oggi farebbe lo stesso? E quale, come lui, aprirebbe una rivista di settore, «Titanus», che riflette su teorie e intendimenti?).

Dal cinema popolare ai «macisti» di Corbucci, da quello giovanile e sperimentale alle grandi produzioni internazionali (da cui il famoso accordo con la Metro Golden Mayer), fino alla crisi in agguato, Lombardo detta regole, inventa cast, impone letture meritandosi il soprannome di «duccetto». La crisi arriva proprio nei favolosi anni Sessanta con due titoli «faraonici» che piegano la schiena alla pur solida Titanus: *Sodoma e Gomorra* e *Il Gattopardo*. Lombardo passa mille guai e il *Sodoma* di Aldrich alla fine gli costa 5 milioni di dollari. *Il Gattopardo*, invece, ha successo, ma così scagionato da non poter salvare la bancarotta della Titanus. Lombardo liquida tutto, vende gli stabilimenti, gli uffici, i laboratori, onorando tutti i debiti e in questo è un raro caso di galanteria (e correttezza) imprenditoriale. La storia che segue è meno epica (vende tutta la «library» a Mediaset e con il ricavato produce *Il camorrista* di Tornatore) e più televisiva (suo è il *Sandokan*), ma tale da portare il nome della Titanus a festeggiare, l'anno scorso i 100 anni.

Il cinema italiano gli deve molto. Si accollò anche «Il Gattopardo» e «Sodoma e Gomorra» di Aldrich: fu così che il banco saltò

Fulvio Abbate

Con la comica lo show ha una marcia in più, le battute si affilano e il pubblico in studio si becca un «carne maschia, idiota al punto giusto»

Basta moine, la vera Iena è la Littizzetto

Grazie alla nuova arrivata, la differenza c'è, e si vede subito. Con MarcuZZi Alessia, *Le Iene Show* risponde a una cosmogonia tutta romana del mondo, nel senso che gli interventi della conduttrice abituale danno al programma un taglio da muretto, baretto e mercatino fra Balduina e Collina Fleming, celebri quartieri di certo ceto medio della capitale, esatto: la simpatia i vezzi le moine da muretto, i colpi di sole delle ragazze che si preparano alle glorie mondane e pomissione del sabato pomeriggio, e un doveroso, inerme, endemico qualunque di fondo... Con la Littizzetto (torinese con ascendenze meridionali) il registro muta quasi radicalmente, volano via la simpatia del muretto adiacente al Ponte Flaminio e la temperatura schizza verso l'alto insieme al doveroso

turpiloquio liberatorio che, come un comunicato terrorista, segna dal primo istante la trasmissione: «E adesso sono tutti cazzi vostri!» esordisce infatti la Littizzetto, e Luca Bizzarri e Paolo Kessisoglu, suoi ufficiali di complemento, annuiscono complici.

Dunque, la temperatura che la nuova arrivata impone è di segno squisitamente «politico», nel senso che la denuncia è ora diretta, con la conduttrice che guarda in faccia l'avversario; non che prima non ci fossero i servizi di denuncia con gli inviati travestiti da clienti o da ragazze in cerca

d'occupazione e telecamera nascosta, no, quelli ci sono sempre stati, solo che ora la macchina da guerra è più dichiarata, e la Littizzetto, in mezzo alle battute da crudele cabaret, o magari da show televisivo alternativo, ci mette pure qualche etto di rabbia torinese, rabbia da ragazza cresciuta nella città (un tempo) operaia con i picchetti davanti a Mirafiori e la rivolta situazionista intorno ai Murazzi, tutte cose che la Marcuzzi, figlia del generone romano, sia detto senza acredine, non saprebbe neppure dove prendere a nolo. Mai e poi mai Alessia dai bei colpi di sole

bollerebbe il pubblico in studio con un folgorante «carne maschia idiota al punto giusto».

Detto questo, che non è affatto cosa da poco, *Le Iene show* del martedì sera su Italia1, nella sostanza, risponde sempre e comunque al format segnato dalla sua scalletta di sempre: la doppia intervista D'Alema-Tremonti che non sembra comunque aggiungere nulla al sapere già acquisito su entrambi i personaggi, la iena palermitana che, in funzione-funzione antileghista, va a Palermo e, imitando un certo tipo di milanese razzista, provoca e insulta i citta-

dini: «Posso fumare dentro questo bar, tanto siamo in Terronia, siamo proprio fra gli zulu!», e subito becca, come nulla fosse, spintoni e solenni vaffanculo, come in qualsiasi altro pezzo d'altrettanto orgogliosa Italia. Oppure la iena Giulio Golia che affronta un farabutto che poco prima, con la scusa d'essere alla ricerca di una «segretaria d'immagine», molesta la ragazza che è sì presentata al colloquio, o, sempre in tema di molestie, il numero suo come abitualmente gli uomini toccano il culo alle ragazze; segue la iena roscetta che, numero fisso, si piazza nel piazzale di

Montecitorio: desidera conoscere come mai l'ultima finanziaria prevede un condono di cento euro per le affissioni elettorali abusive, e qui un ex socialista di sinistra, già tessera P2, Fabrizio Cicchitto, dà il meglio della propria arroganza caporalesca. Sabrina Nobile becca poi Raffaele Morrelli mentre s'allontana dal teatro Parioli e, dopo averlo bloccato, gli dice: «Morelli, parla per te!» Da parte sua, lo psichiatra campione di affermazioni apodittiche, immobile nelle proprie certezze fortificate dal supporto mediatico offerto da Costanzo, s'allontana con evidente ridimento. Enrico Lucci infine mette in croce le onorevoli Mussolini, Santanchè, Belillo, ecc., durante una sfilata di beneficenza a palazzo Wedekind: «Me la fai vedere... la passerella? Me la fai vedere...» E quelle, di cocchio, niente, non c'è verso che sventino la cosa. Sempre meglio.

f.abbate@tiscali.it